

La sfida del lavoro

Occupati giù, governo ai ripari allo studio tagli a cuneo e Irpef

A maggio 51 mila posti in meno, il tasso dei senza impiego risale all'11,3%, giovani al 37%
Nuova ipotesi per la manovra: una riduzione delle aliquote oltre agli sgravi per neoassunti

ROBERTO PETRINI

ROMA. L'occupazione segna il passo e il governo accelera per mettere in campo la «contro-mossa». Primo obiettivo: sostituire i bonus-assunzioni da oltre 8.000 euro, nati nel gennaio del 2015, che esauriranno la durata triennale dal 1° gennaio del prossimo anno. Secondo obiettivo: evitare che l'aggancio alla ripresa europea, già visibile quest'anno con quota 1,3 per cento di crescita del Pil, si trasformi in quella che i tecnici definiscono "jobless recovery", un recupero senza lavoro, a danno soprattutto dei giovani.

L'ennesimo campanello d'allarme è giunto ieri con la pubblicazione da parte dell'Istat dei dati sull'occupazione di maggio: ci sono 51 mila occupati in meno rispetto ad aprile e il tasso di disoccupazione è risalito all'11,3 per cento, in aumento di 0,2 punti. Soprattutto, peggiora il quadro per i giovani, con la quota di senza lavoro che sale al 37 per cento con un incremento di 1,8 punti su aprile.

Così in vista della prossima legge di Bilancio il governo è al lavoro per aumentare i margini di competitività delle imprese, agendo sul costo del lavoro e riducendo il cosiddetto cuneo fiscale, cioè l'entità di tasse e contributi che dividono il salario lordo da quello netto. Il dossier non è ancora definito: le due variabili da fissare sono la platea (*«under 35» o solo *«under 25»**) e l'entità dello sconto contributivo. Un progetto allo studio prevede

L'esecutivo vorrebbe raddoppiare a 6 miliardi le risorse stanziate per abbattere le imposte

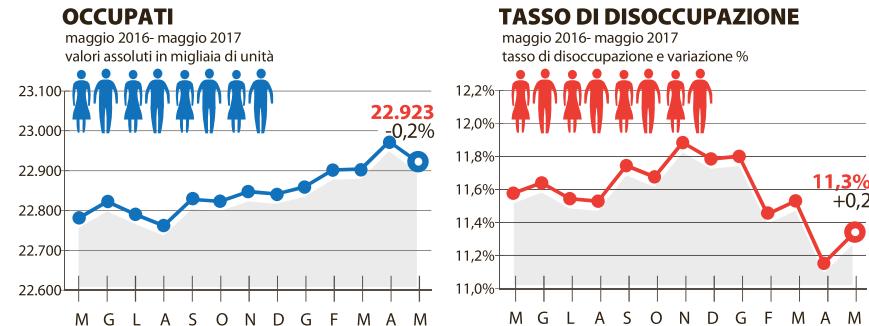
tendo di ridurre il costo della sterilizzazione dell'Iva ad una cifra assai più ridotta. Anche se c'è da tenere conto del contratto per gli statali, lo sforzo che il governo vorrebbe fare si aggirierebbe sui 6 miliardi. Dove andrebbero i 3 miliardi in più? Non ad allargare la platea, perché le statistiche dicono che gli over 50 hanno già beneficiato degli interventi in essere, e neanche ad incre-

mentare il bonus. L'idea è quella di intervenire con una operazione 80 euro-bis, stavolta tutta fatta tagliando direttamente l'Irpef e non con una erogazione monetaria che aveva portato Bruxelles a calcolare la precedente operazione come spesa anziché come riduzione di tasse. Le ipotesi sono due: ampliamento delle detrazioni da lavoro dipendente per le fasce basse di

reddito o, addirittura, un taglio di un punto di Irpef (ad esempio una sforbiciata all'aliquota del 27 per cento, tra i 15 e i 28 mila euro, costerebbe 1,9 miliardi). Sarebbe la risposta più immediata, sul piano politico, alla flat tax (aliquota unica e proporzionale per tutti) che Berlusconi e la Lega dovrebbero impugnare nella prossima campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI BILANCIO
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa e quello del Lavoro Poletti: il cantiere della prossima legge di Bilancio è già aperto, il governo alla caccia di risorse per ridurre il peso dei contributi in busta paga



Il caso. Resta al palo l'attuazione della seconda parte del Jobs Act, quella sulle politiche attive, perché le Regioni non vogliono perdere le loro competenze

Ma negli uffici di collocamento ci sono ancora duemila precari

MARCO RUFFOLLO

ROMA. Quando chi dovrebbe trovare un lavoro agli altri non riesce egli stesso ad essere assunto, nasce più di un dubbio sul fatto che il Jobs Act 2 possa decollare, che possa cioè funzionare quella rete di centri pubblici per l'impiego e di agenzie private alla quale si chiede di incrociare finalmente la domanda e l'offerta di lavoro nel nostro paese. Le 1.600 assunzioni a termine nei centri per l'impiego promesse dal governo non ci sono ancora. Eppure era un impegno assunto da più di un anno. A ricordarlo era ieri davanti al ministero del Lavoro un presidio di lavoratori Cgil Cisl e Uil, che ha chiesto a Giuliano Poletti un tavolo urgente tra governo, Regioni e parti sociali per sbloccare l'impasse. E anche per stabilizzare i circa duemila lavoratori precari.

In prima battuta occorrerà parlare di garanzie finanziarie. «La politica attiva del lavoro - dice il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy - ha bisogno di almeno 150 milioni in più all'anno, oltre ai 400 già stanziati dal governo: una cifra che non incidebbe più di tanto sui conti pubblici e ci consentirebbe nei prossimi tre anni di assumere nuovi lavoratori e di stabilizzare i precari».

Ma il problema non è solo e non è tanto finanziario. Sono gli stessi sindacati ad ammetterlo. L'attuale stallo è dovuto principalmente al



CENTRI PER L'IMPIEGO
La riforma del collocamento è ancora ferma al palo

caos istituzionale e organizzativo seguito alla bocciatura del referendum costituzionale. Se fosse passata la riforma, i centri per l'impiego sarebbero passati in capo allo Stato, con competenza esclusiva. Invece sono rimasti almeno sulla carta in mano alle Province, che tuttavia, per quanto resuscitate dal no referendario, restano delle scatole vuote, avendo ceduto i loro poteri alle Regioni. Dunque sono queste ultime adesso ad avere l'ultima parola in tema di lavoro. Il risultato è che

l'agenzia nazionale del lavoro (l'Anpal), nata con l'obiettivo di coordinare con un'unica politica nazionale i centri per l'impiego, se li è visti scappare dalle Regioni, ognuna delle quali, adesso, vuole dare la precedenza alla propria politica del lavoro a discapito di quella nazionale. In due casi - Lombardia e Lazio - si è assistito addirittura al rifiuto delle Regioni di mobilitare i propri centri per l'impiego nella distribuzione sperimentale di 30 mila assegni di ricollocazione ad altrettanti disoccupati. E poi ci sono situazioni paradossali nelle quali a mettere i bastoni tra le ruote sono le stesse Province

L'esecutivo ha stanziato 400 milioni l'anno, ma non bastano: ne servirebbero 150 in più

ce, sia pure moribonde: per esempio - raccontano i sindacati - la Provincia di Caserta, semicommissariata e piena di debiti, ha preso i soldi che sarebbero dovuti servire per i suoi centri per l'impiego e li ha utilizzati per pagare i suoi crediti.

Insomma, siamo di fronte ad una bagarre nella quale ciascuna amministrazione territoriale vuole portare a casa il massimo profitto politico senza preoccuparsi della compatibilità dei suoi atti con le politiche nazionali. In questa situazione, sono

paradossalmente le stesse Regioni a rifiutare le assunzioni dei 1.600 lavoratori a termine: bisogna prima stabilire - dicono - l'assetto definitivo di tutta la forza lavoro presente nei centri per l'impiego, circa 8 mila persone. E bisogna che lo Stato assicuri fin d'ora finanziamenti pluriennali, cosa che tuttavia potrà essere fatta solo con la legge di bilancio.

«Il vero problema - spiega Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal - è che in questa bagarre istituzionale, ad andarci di mezzo sono i disoccupati che dovrebbero essere aiutati a trovare un lavoro. Nessuna amministrazione oppone un rifiuto esplicito a collaborare, ma poi in pratica questa collaborazione latita. E' uno stallo che solo la Conferenza Stato-Regioni potrà risolvere». E che rischia per adesso di rallentare ogni nuova iniziativa. Come quella dell'assegno di ricollocazione: dei 30 mila disoccupati interpellati, solo un decimo è stato preso in carico dai centri per l'impiego. Se queste sono le premesse, resta da chiedersi cosa succederà il prossimo anno, quando si chiuderà la fase sperimentale e gli assegni con relativi criteri di lavoro coinvolgeranno un numero molto più ampio di disoccupati. E quando gli stessi centri per l'impiego saranno chiamati anche ad assicurare l'inclusione attiva delle fasce più povere e disagiate del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA